



C'è una lettura del tutto diversa che arriva dall'esperienza drammatica di Simone Feder (Casa del giovane) delle dipendenze del Team Rogoredo: «Abbiamo bisogno di laureati in umanità»

ANGELO PICARIELLO
Rimini

Il disagio dei minori ci interroga. La loro solitudine, le loro dipendenze ci inducono a fare un lavoro su noi, prima ancora che su di loro. Il tema è stato affrontato in una serie di incontri, ieri al Meeting, che hanno messo al centro la parola "relazione" in un mondo ogni giorno di più consegnato al "virtuale". Non incontri "di cartello" ma uno più affollato dell'altro. Non ce la fanno loro da soli i ragazzi, ma da sola non ce la può fare nemmeno la scuola, e nemmeno gli operatori sociali, la famiglia. All'incontro "Oltre la dipendenza. La forza delle relazioni", la testimonianza di Simone Feder - educatore e psicologo, coordinatore dell'area giovani e dipendenze, della comunità "Casa del giovane" di Pavia va dritto al cuore del problema. Fra i fondatori del Team Rogoredo offre una lettura del tutto diversa della drammatica realtà giovanile di quel quartiere della periferia sud di Milano finito al centro della polemica politica: «Sono ragazzi di cui, tutti concentrati su di noi, ci siamo dimenticati», dice. Invece, «bisogna guardarsi dentro e mettersi in gioco». Loro, «sono giovani che non hanno avuto le opportunità che abbiamo avuto noi e che noi finiamo per rinchiudere nella loro patologia», e invece dobbiamo capire. Quell'andare al bosco di Rogoredo è per loro «come un rito iniziatico». Situazioni diverse, «che hanno in comune la solitudine. Noi l'unica arma dirompente che abbiamo è la relazione. Accettando i loro tempi: a volte ci son voluti 4 anni perché accettassero di entrare in comunità». Ma, per mettersi in relazione con loro, «dobbiamo cambiare noi, mettere in discussione il nostro sapere. Anche il mondo accademico deve interrogarsi - auspica Feder -, abbiamo bisogno di laureati in umanità». Colpisce la storia che racconta di uno di loro che non ce l'ha fatta, Matteo, finito sotto un treno. Sotto effetto di stupefacenti, aveva scambiato i suoi fari per quelli della bici. «Mentre lo portavano via in ambulanza chiedeva se gli angeli esistono davvero. Abbiamo sperato ce la facesse, e invece dopo 15 giorni di ricovero ci è arrivata la brutta notizia. Dopo una cosa del genere non puoi essere più quello di prima. Serve un cambio di paradigma...».

All'incontro - organizzato da Cdo opere sociali, coordinato dal vicepresidente Matteo Ferracin - la testimonianza di Eva Pagano, direttore terapeutico della fondazione San Gaetano si sofferma sulla dipendenza da telefonini e social, con riflessioni simili: «Quando vediamo questi ragazzi in sindrome di astinenza da chat viene da chiedersi che sta succedendo». L'unica strada possibile la indica il Papa, nella Magnifica Humanitas, quando parla, ricorda Pagano, di «una dignità ontologica che è data dalla persona e non da quello che produce. Non sono persone da "riparare". Occorre recuperare un senso autentico delle relazioni, riscoprire la bellezza di uno sguardo, la capacità di toccarsi».

La testimonianza di suor Norma Heredia sposta l'orizzonte a Buenos Aires, dove don Pepe con i "preti delle baracopoli" ha messo in piedi la Federación Familia Grande Hogar de Cristo, per aiutare i giovani vulnerabili e vittime della droga. Un'opera avviata originariamente nel 2008 su incoraggiamento dell'allora arcivescovo Bergoglio, che decise di recarsi da lui per la cerimonia del Giovedì Santo e intravide in quei ragazzi, ai quali lavò i piedi, una potenzialità di recupero da mettere al servizio di altri ragazzi.



Il disagio giovanile interroga gli adulti

«Nessuno si salva da solo, serve aiuto»

In un altro incontro, "L'umano al centro, la scuola in movimento", in mattinata, il tema era stato affrontato dal lato della scuola. «Si tratta di mettere più attenzione alla qualità delle relazioni umane fra docenti, genitori e ragazzi», ha detto Chiara Griffini, presidente del servizio nazionale per la Tutela dei minori della Cei. Che ha indicato l'importanza della parola "osservazione". «Una osservazione comune che può portare a individuare in anticipo il disagio, prima che questo sia

causa di sofferenza, ma anche di reati, e di abbandono scolastico». Fra le note positive la dirigente scolastica Teresa Gargiulo, racconta l'esperienza dell'Istituto commerciale Alessandro Volta di Taranto. «Io incontro tanti insegnanti che hanno a cuore tutto questo», dice Pierpaolo Triani, docente di Pedagogia generale alla Cattolica di Milano. Parla, concordando con gli altri, della necessità di puntare sulla formazione permanente, «ma serve un impianto curriculare meno rigido,

non basta qualche ora dedicata alle competenze non cognitive, occorre un cambio che riguardi anche l'apprendimento ordinario». Esperienze e buone pratiche che sono state messe in vetrina anche all'arena Tracce, rivista ufficiale di Cl, in una serie di incontri, tutti molto partecipati, che si sono susseguiti per l'intera giornata, e che proseguiranno per tutta la durata del Meeting. Due di questi hanno avuto come tema l'esperienza dell'affido e dell'adozione. In mattinata all'incontro "Bambini che insegnano a vivere", moderato da Paola Bergamini, Maria Luisa Galli ha raccontato l'esperienza della residenza sanitaria per minori disabili "Casa amoris Letitia" di Bergamo, un progetto di «cura per il bambino, per quel bambino», reso possibile da un finanziamento della Cei attraverso l'8 per mille, che ha visto il coinvolgimento di medici, infermieri, personale assistenziale, educatori, fisioterapisti, psicologi, assistenti sociali. Una "squadra" di specialisti che si mettono insieme per la cura di persone che la società del terzo millennio tenderebbe a relegare nello "scarto". L'anno scorso, dove c'era un vecchio stabilimento industriale il vescovo Francesco Beschi ha inaugurato la nuova sede. Un'esperienza che non taglia fuori nessuno ma che non è mero altruismo, perché - come promette il Vangelo - restituisce il centuplo a chi la fa. Come testimoniano i coniugi Innocente e Maria Figini, famiglia affidataria dell'associazione Cometa, che hanno accettato dalla "Casa amoris Letitia" la proposta di un affido che già nelle premesse era un accompagnamento alla morte, che però ha tanto arricchito la loro vita, «dando seguito a quello che Giusani ci aveva insegnato, dell'affido, come "cura di una ferita"». Nel pomeriggio, infine, la testimonianza di Enea Simonato, dell'associazione Famiglie per l'accoglienza, intervistato da Maria Acqua Simi. Un'esperienza lieta di adozione, sia pur scaturita da un dolore, il non riuscire ad avere figli naturali. «Nessuno ci ha proposto niente, ma qualcuno ci ha aperto a una domanda. Fu un prete, don Fabio Baroncini, a invitare me e mia moglie a prendere sul serio quella domanda che avevamo dentro. Ed eccoci qua».



CONFCOOPERATIVE

«Dove c'è una cooperativa il territorio non si svuota e la terra resta lavorata»

«Al Meeting di Rimini una parola è tornata più volte: cura. Cura del prodotto, della filiera, delle persone. È questa la parola che meglio racconta cosa significhi oggi fare impresa in modo autentico in Italia. Da cooperatore agricolo ho imparato che il valore economico non nasce mai da solo, ma da un legame. Una cooperativa non è solo una forma d'impresa: è la risposta di persone che mettono insieme lavoro, rischio e futuro, per non lasciarli in mano a logiche che li disperano». Lo ha detto Maurizio Gardini, presidente di Confcooperative al Meeting, intervenendo a un convegno sul made in Italy con altri imprenditori e il ministro Lollobrigida. «È questo il contributo del mondo cooperativo in un tempo segnato da spopolamento e fragilità delle filiere - ha precisato, affrontando il tema delle aree interne - . Dove una cooperativa agricola investe, il territorio non si svuota: la terra resta lavorata, il valore prodotto torna a chi quel territorio lo abita ogni giorno. Non è retorica: è un modello misurabile, che ha impedito in molte aree che l'abbandono prendesse il posto della vita».

Gardini ha poi toccato il tema della sussidiarietà: «C'è una sussidiarietà non astratta ma quotidiana: le cooperative nascono dove lo Stato arriva tardi e il mercato concentra altrove, per iniziativa di chi si assume una responsabilità diretta verso la propria comunità. Parlare di sviluppo del territorio significa parlare di persone che restano».

Dalla prima pagina

UN DIVIETO PUÒ EDUCARE

Nessuna legge potrà prescrivere tutto questo, tocca a noi adulti viverlo e saperlo trasmettere. Siamo noi a dover fare il primo passo, a dover mettere in discussione il nostro uso di smartphone e social e, se necessario, a cambiare anche radicalmente - o almeno a provarci - per essere credibili. Se la pura teoria non funziona mai nell'educazione, con il digitale questo è ancora più evidente perché ci ritroviamo con strumenti - nient'affatto neutrali - che si insinuano in ogni più piccola piega del nostro tempo e delle nostre relazioni. E il modo in cui li usiamo può fare davvero la differenza nei rapporti familiari, di amicizia, di lavoro e anche nella nostra capacità di coltivare una vita interiore, una profondità di pensiero e di riflessione, possibile soltanto se sappiamo rientrare in noi stessi e silenziare ogni notifica. La posta in gioco non potrebbe essere più alta. E noi non possiamo chiamarci fuori. Per questo non aiuta ragionare contrapponendo divieto ed educazione, come dovendo scegliere tra l'uno e l'altra. Questo derby tra tifoserie delle due soluzioni serve soltanto a dilazionare la messa in atto di misure sempre più urgenti, che invece potrebbero essere utili anche a favorire quella presa di coscienza del mondo adulto da molte parti giustamente invocata. Peraltro se non saranno le leggi, discusse democraticamente, a cambiare le cose ci penseranno i tribunali. Lo sta facendo quello di Oakland, in California, dove è appena iniziato un processo a carico di Meta, che potrebbe alterare per sempre il volto dei social media. L'azienda di Mark Zuckerberg, proprietaria di Facebook, Instagram e Whatsapp, è accusata da quattro Stati Americani, in rappresentanza di 29 che hanno avviato procedimenti analoghi, di aver mantenuto all'interno dei propri prodotti funzionalità progettate per favorire la dipendenza e l'uso compulsivo da parte dei giovani, ben sapendo quali fossero i rischi e gli effetti di tali funzionalità e di aver utilizzato in modo improprio i dati personali dei minori. La richiesta dell'accusa è il pagamento di una multa di 200 miliardi di dollari (ma secondo Meta la sanzione potrebbe arrivare a 1400 miliardi, poco meno del valore dell'azienda stessa) e l'eliminazione di alcune funzionalità come lo scrolling infinito (la possibilità di vedere sempre nuovi post che rende difficile smettere) e il conteggio dei like. Comunque finirà a Oakland, lasciare che siano soltanto i giudici a pronunciarsi su una questione che è primariamente culturale ed educativa, ha il sapore di una sconfitta: è la sanzione che come società non siamo in grado di stabilire quali limiti sia doveroso darci per preservare un bene - la crescita sana dei minori anche nell'ambiente online - su cui dovremmo essere tutti d'accordo. A volte «limitare serve a liberare», come recita il titolo di un incontro in programma oggi al Meeting di Rimini, dove si affronterà proprio la tematica dell'uso di smartphone e social. Ed è una libertà chiesta con forza da un'intera generazione di ragazzi, che oggi ha ben chiaro - molto più degli adulti - di aver già pagato nella sua adolescenza un prezzo troppo alto. Come ha ricordato proprio davanti al tribunale di Oakland, il giovane attivista Dawson Kelly, «siamo stati oggetto di un gigantesco esperimento sociale. Per queste aziende noi non eravamo bambini. Eravamo dati».

Stefania Girassini

Qui accanto, una delle discussioni, incentrata sulle dipendenze, nella Giornata inaugurale del Meeting; più in basso, Simone Feder

IL TEMA

La scuola, gli operatori sociali e la famiglia al centro di una serie di incontri "affollati" «I genitori, gli insegnanti e gli operatori devono guardarsi dentro e mettersi in gioco»

Mattarella: no all'odio per il diverso e lo stranieri

Tornare all'umanità, all'amicizia, alla solidarietà, in un tempo in ci invece sembra prevalere il rifiuto dell'altro. È in sintesi il messaggio che il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha inviato al Meeting di Rimini. Oggi è atteso papa Leone XIV ed è immaginabile che nelle sue parole emergerà la stessa preoccupazione. «Solidarietà, amicizia sociale, gratuità dell'amore possono aprire orizzonti inediti alla politica, all'economia, alla vita civile. Viviamo un tempo in cui si combattono guerre scellerate, crescono disuguaglianze mentre ristrettissime oligarchie accumulano poteri superiori a quelli di molti Stati sovrani. È dall'umanità delle donne e degli uomini che si possono trarre le energie per rifiutare l'omologazione, la passività, l'odio, l'avversione al diverso, allo straniero, per educare alla pace», ha scritto Mattarella nel messaggio inviato al presidente del Meeting Bernhard Scholz e che è stato letto in Fiera proprio nell'apertura dei lavori. Parole, quelle del capo dello Stato, che non suonano di circostanza ma evidenziano al contrario una sintonia con questa fetta del mondo cattolico che, con la sua presenza nella società, cerca di mettere in primo piano l'umano. Là dove invece interessi di parte, sia economici che politici, rischiano di fare perdere questa dimensione. «Auguro al Meeting, a tutti coloro che parteciperanno, di continuare a costruire con generosità orizzonti di umanità», è l'auspicio espresso da Mattarella.